

# Renato Mannheimer

sociologo

## «Attenti, la luna di miele non è finita»

Nonostante la Finanziaria, i tagli alle pensioni, la discesa libera della Borsa e della lira, nonostante le mani sulla Rai e la proprietà delle reti Fininvest, il governo di Berlusconi continua, secondo i sondaggi, a mantenere un consenso alto. Perché prova a elencarli il professore Renato Mannheimer: «Il presidente del Consiglio rende contenti, lancia messaggi raccolti da numerosi ceti sociali».



Il sociologo Renato Mannheimer

Sergio Ferrara

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Lo scenario: un'Italia scossa da cortei. Uno sciopero generale in arrivo contro i tagli alle pensioni. E i pensionati, in questo paese, sono tanti. Soggetti deboli, ma deboli sono anche le migliaia di cassintegrati e quelli in attesa del famoso milione di posti di lavoro, appunto perché si sentono minacciati nel loro lavoro. E ci sarebbe la questione di Telepiù, al centro dell'attenzione (sembrava) del pool milanese Mani Pulite. Intanto, da Saxa Rubra, escono i Volci; entrano i Vigorelli. Fininvest più Rai, dunque. Il presidente del Consiglio cura i suoi affari dal pulpito della politica, mentre lira e Borsa vanno giù in caduta libera.

Nonostante questo scenario, la maggioranza tiene. No, non ci riferiamo agli alleati ora riottosi, ora sereni, di Forza Italia, ma a un sondaggio pubblicato dall'«Europeo» dal quale si deduce che la popolarità dell'esecutivo di Silvio Berlusconi non diminuisce. E ad altri indicatori che danno la maggioranza sempre intorno al 50%. Come spiega questo sostegno Renato Mannheimer, professore di Metodologia delle Scienze politiche all'università Statale di Milano, studioso attento dell'opinione pubblica?

Secondo me, dipende dalle categorie che lei stessa ha elencato. Sono categorie vecchie, che si ritrovano in tanti seri documenti della sinistra.

Non per difendere i documenti, ma sottolineano quanto sia pesante l'allungamento dell'età pensionabile o i tagli alle pensioni.

Però la gente non vota guidata dalle analisi economiche. Tra i sostenitori di Berlusconi ci sono molti pensionati. La gente non vota solo per motivi economici, di classe. La gente vota Berlusconi perché da fiducia a questo governo che dovrebbe essere in grado di tirarla fuori dalla crisi.

Non è che la crisi sia l'ancora di salvataggio di una sinistra in difficoltà. Tuttavia, gli edili disoccupati erano l'altro giorno davanti a Palazzo Chigi. O me il invento?

Sembra che la crisi stia passando. A livello internazionale. L'Italia va bene, si assicura. Perciò, quanto al sostegno nei confronti della maggioranza, mi sorprende la sua sorpresa.

A sostenere il governo, dunque, ci sarebbero pensionati...

Tra gli altri. E poi, come si sarebbe detto una volta, operai, contadini, Berlusconi li rende contenti.

Contenti di questa economia. Indifferenti anche a ciò che avviene nell'informazione?

Molti miei amici, io stesso, consideriamo gravissima la rottura delle regole avvenuta alla Rai. Ma i miei amici sono tutti laureati. I laureati, in Italia, saranno il 5%.

Significa, professor Mannheimer, che solo i professori sono interessati alle sorti di una informazione libera e pluralista?

Significa che in Italia ci sarà più o meno un milione di persone con una sensibilità nei confronti della politica.

Un milione di persone. Mi vuol dire che ci sono anche gli altri milioni a votare?

E quanti hanno seguito la questione della Rai? Il due, il tre per cento. Insomma, quel gruppo di laureati non sposta la situazione.

Forzando la sua interpretazione: ci sono i laureati, educati a leggere la politica e poi ci sono gli altri?

Se per educati non intende un termine valutativo, glielo passo. Sia chiaro: gli altri, tutti gli altri, non sono dei cretini. Piuttosto, la questione dell'informazione non rientra nel dibattito corrente.

Dove sta la sensibilità che incontriamo negli Stati Uniti, in Francia? A noi dell'informazione non importa niente?

La cosa è più complicata di così. Alla gente importa, ma non le importa il modo elitario con cui viene trattato il problema. Io e i miei amici leggiamo il commento sull'«Unità», ma non è un messaggio facile. Non è un messaggio chiaro, quello della sinistra.

Non si capisce mai bene cosa dovrebbe fare questa povera sinistra. Ogni volta sbaglia. Ma al frattempo, il governo piace. Ma a chi?

«Ci piace il governo» lo dice un gruppo di persone che appartiene a vari strati sociali, con una forte presenza dei ceti medi, delle casalinghe.

Diò, patria, famiglia, ordine: è su questi valori il governo basa il suo successo?

Si tratta, piuttosto, dei valori diffusi dalle televisioni con le loro telenovelas: descrivono una società di ricchi, dove i ricchi possono tutto. Perciò, importante è sottolineare che il sostegno passa attraverso tutti gli strati sociali.

Non so se questi strati siano diventati un blocco sociale. Comunque, questo insieme di persone appartiene per intero alle vicende della Prima Repubblica; si è rinsaldato, si è rinnovato?

È un blocco reinventato ma si rifà alla Prima Repubblica. Gente che votava Democrazia cristiana, Partito socialista, con motivazioni diverse.

Allora, in Italia non cambia nulla?

Niente affatto. In Italia cambia tutto, da destra a sinistra. Il cambiamento però dipende dal leader e dall'offerta, dal fatto che sia allestito sul piano comunicativo. Mario Segni aveva mobilitato la gente su quel piano.

La sinistra non avrebbe nulla da offrire?

La sinistra non ha avuto la capacità di comunicare. Pensi agli slogan della campagna elettorale di marzo. Quali ricorda? Quelli di Forza Italia. E la avviso, io sono un uomo di sinistra. La società è cambiata. Ci sono i media e la capacità di usarli. La sinistra non sa usarli. E non ha trovato gli slogan adatti.

La politica si fa con gli slogan?

Non dico questo. Però, alla gente che non segue tanto il dibattito politico, occorre una comunicazione facile. D'altronde, con eccezioni sul piano locale, come Bassolino a Napoli, questo tipo di comunicazione, sul piano nazionale è mancata. Da piccoli, impariamo a scrivere facendo le aste; oggi, in

politica, bisogna imparare a comunicare.

Imparare di nuovo. E il leader, è mancato un leader alla sinistra?

Il leader è la comunicazione che sfonda il video. La sinistra ha un sacco di voti reali e un sacco di potenzialità. Ma manca l'attenzione a simili problemi.

Professor Mannheimer, molti editorialisti e politologi ritengono abortita «la rivoluzione». Qual è il suo giudizio?

Difficile definire cosa sia rivoluzione e cosa no.

Considera anche lei l'Italia terreno di cultura della corruzione? La moralizzazione sarebbe resa impossibile dal fatto che è tanto, troppo estesa. Non solo alla classe politica, agli imprenditori, ma anche allo studio di architetti, al medico, al vigile urbano...

Cercare di non pagare le tasse è stato considerato giusto, sano. E non sono sicuro che la situazione sia molto cambiata.

Altrove la cultura è diversa, diverso il senso dello Stato, del bene comune, delle responsabilità maggiori di chi, appunto, ha più potere. Proprio perché ne ha di più.

Antropologicamente, una cultura

in senso etico dello Stato cambia lentamente.

Lei studia i movimenti dell'opinione pubblica. In questo scontro tra poteri, l'opinione pubblica è ancora pronta a sostenere i giudici del pool di Milano?

Io non credo che la gente si sia allontanata dai magistrati di Mani pulite: non ha niente da perdere dalla loro azione. Forse solo tra quanti lavorano nelle aziende, magari senza essere coinvolti direttamente, senza aver rubato, si comincia a averne fin sopra i capelli di questa vicenda.

Al momento del decreto Biondi le redazioni furono inondate da fax di protesta. Adesso, di fronte agli attacchi al pool, come si muoverà la gente?

Allora, si presentò in televisione Di Pietro. E Di Pietro ha una capacità di mobilitazione da leader. Venti anni fa, questa capacità la possedeva il sindacato.

Un articolo di Borrelli non mobilita (in un senso o nell'altro) che quell'esigua schiera di laureati (più il governo)?

Borrelli non ha invitato alla mobilitazione. D'altronde, la gente guarda le reazioni del governo e dice: queste cose avvengono a Roma. Chi ci capisce niente di quel che succede a Roma?

DALLA PRIMA PAGINA

### La durezza del cambiamento

dell'Italia nel suo annoso e retrogrado dibattito sul cosiddetto fattore K. Infatti non sono pochi i commentatori politici i quali, con grande acume e lungimiranza, ci invitavano, un giorno sì e un giorno no, a guardare all'estero, a scimmiettare questo o quel partito riformista, a metterci al passo con la storia. Oggi finalmente anche questi commentatori possono accorgersi che il partito laburista, che pure ha governato l'Inghilterra per molti anni, non solo era ancora molto indietro rispetto alle acquisizioni della nostra «svolta», ma che, purtroppo, fa ancora una certa fatica a correggere, se non ad abbandonare, una vecchia cultura collettivista.

Mentre da noi è proprio la cultura della svolta, quella cultura che è stata capace di andare oltre la vecchia alternativa tra Stato e mercato che ci permette di non accedere acriticamente al nuovo vangelo liberista. La cultura della svolta, infatti, ci ha permesso di comprendere quello che purtroppo non ha compreso la maggioranza del partito laburista. Che la fine del socialismo reale ha messo in discussione il nucleo centrale di quel programma ottocentesco della sinistra che distingueva socialdemocrazia e comunismo sostanzialmente solo per i mezzi e non anche per i contorni più generali che avrebbero dovuto designare e prefigurare il nuovo cammino delle società umane.

Ciò vuol dire che c'è ancora molto da lavorare nella sinistra europea se si vuole per davvero contrapporre al disegno liberista un progetto vincente di governo democratico delle nostre società.

Il brutto voto contro Tony Blair ci dice che occorre impegnarsi più a fondo per superare i vecchi schemi di destra e sinistra all'interno del movimento dei lavoratori. Non è infatti con un vetero radicalismo ma attraverso una rifondazione e riorganizzazione dell'idea stessa di società solidarista in contrapposizione alle attuali evocazioni neoliberaliste che si prepara l'alternativa della sinistra europea.

... Della sinistra e, direi, della democrazia più conseguente. Il nostro stupore nei confronti di quel voto - frutto probabilmente di vecchie contrapposizioni che stanno al di qua di una ricerca dinamica, di un superamento della vecchia e obsoleta polemica tra riformisti e radicali all'interno del Labour Party - ci conferma nella convinzione dell'importanza del tragitto da noi compiuto in questi anni, e ci conferma nella consapevolezza che non si può guidare dal centro e al di fuori di certe regole del mercato l'insieme dell'economia di un paese.

Nello stesso tempo, però, non ci si può limitare a immettere i valori della solidarietà nei processi economici in corso. Occorre piuttosto individuare in maniera diversa la verità interna alla tradizione, mantenendo aperto il problema della permanente riorganizzazione dei rapporti sociali e umani.

È il tema di una nuova frontiera democratica in continuo spostamento. Tony Blair ha dichiarato: «Ciò che ho cercato di fare è stato tornare ai principi primi del socialismo». Certo, dobbiamo chiederci: cosa significa?

A mio avviso la risposta a questa domanda la si trova venendo incontro con chiarezza all'esigenza di superare il solidarismo caritatevole, risolvendo alla radice il tema della ridefinizione delle chances, delle pari opportunità, della libertà reale e della riorganizzazione dei poteri, all'interno di un nuovo rapporto, da reinventare, tra pubblico e privato.

Ma proprio per questo sono d'accordo con Tony Blair quando dice: «Una cosa che mi preoccupa della sinistra è che è stata tanto a lungo all'opposizione da non riuscire a scoprire in sé la fiducia di sapere che non si può fare tutto subito». Sono d'accordo. Una sinistra aperta, progettuale, che non sia solo contro non può limitarsi a evocare la propria capacità e volontà di governo, ma, per essere credibile e non una semplice succursale del neoliberalismo italiano, deve affrontare nuove scommesse storiche. Lo auguro a Tony Blair e a noi tutti.

[Achille Occhetto]



Il laburista Tony Blair

DALLA PRIMA PAGINA

### Un missile a più stadi

lettera è stata indirizzata anche al procuratore generale Sgroj, è il seguente: «Vogliamo che inizi l'azione penale contro Borrelli». Non solo il procuratore generale, ma ogni procura italiana sa che c'è chi, autorevolmente o meno, sostiene che è stato commesso un reato gravissimo. Si sollecita così - addirittura si pretende - che si apra uno scontro dentro la magistratura. «Inquisitivi fra di voi», sembra essere la parola d'ordine. L'attacco frontale contro il procuratore capo di Milano ha quindi un valore devastante.

In questa vicenda ci sono stati alcuni comportamenti coerenti e altri contrassegnati dall'ipocrisia e dal voltafaccia. Berlusconi ha assegnato un colpo lungamente meditato e annunciato. Se si esclude l'inganno della candidatura offerta a Di Pietro, lo staff Fininvest vuole fare tabula rasa di Mani pulite, per conto proprio e per conto terzi. Due segretari di partito, Fini

e Bossi, che si sono sempre presentati come figli (nei momenti di spudoratezza persino come padri) di Mani pulite, hanno invece cambiato bandiera. Pensate a Fini che ha addirittura giocato con l'immagine di leader profetico del «partito di destra dei giudici» (e Buttiglione lo ha persino preso sul serio): da ieri è schierato contro i giudici di Milano. Perché?

Finì e Bossi senza Berlusconi non sarebbero stati l'uno al governo, né l'altro avrebbe avuto una sovrastimata rappresentanza parlamentare. La consapevolezza di questo principio di realtà li costringe ad essere subalterni a Berlusconi. Possono protestare, talvolta, come fa Bossi; oppure, come tenta di fare Fini, rosciocciare pezzi di Forza Italia. Ma sono «berlusconiani» di fatto. Se Bossi in certi momenti appare un po' buffo in questo suo tira-e-molla, Fini ieri ha raggiunto il culmine dell'ipocrisia e del cinismo politico. «Al-

leanza nazionale - ha dichiarato l'ultimo segretario del Msi - sarebbe stata contraria se si fosse trattato di una denuncia con l'indicazione di presunte responsabilità di tipo penale o di tipo disciplinare». Conviene riportare le ultime frasi della lettera anti-Borrelli al capo dello stato: «La preghiamo, illustre presidente, di compiere gli atti conseguenti alla ricezione di questa lettera esposta... se non vi sia la volontà di impedire il legittimo svolgimento dell'azione del governo parlamentare in carica e se non sia strettamente necessario dare corso nei confronti del dr. Francesco Saverio Borrelli alle azioni conseguenti». Chiaro, no? E del tutto evidente, quindi, che Fini cambia le carte in tavola.

Un obiettivo, tuttavia, il missile a più stadi l'ha mancato. Forse il clan berlusconiano ha sperato che il dr. Borrelli si dimettesse. Borrelli non si è dimesso e, per fortuna, non ha alcuna intenzione di farlo. Indipendentemente dal giudizio che si dà sull'opportunità di quell'intervista del procuratore capo di Milano, ora sono in ballo questioni di principio più sostanziose. Innanzitutto la parità dei cit-

tadini davanti alla legge (Berlusconi è uguale a me, a te, all'altro ancora); in secondo luogo che chi «reina contro il governo», o contro un suo esponente, anche il maggiore - per scelta o per dovere istituzionale - non commette un reato. In Italia, in Occidente, dovunque ci sia democrazia.

Ciò che colpisce in questa drammaticizzazione - imposta da Berlusconi è la logica da battaglia finale. Perché? Cosa teme, cosa temono? Quali effetti di destrutturazione e ristrutturazione dell'opinione pubblica e del corpo sociale vogliono ottenere? Questa destra non ha solo obiettivi immediati - mantenersi al potere, difendere il groviglio di interessi del presidente del consiglio - ma ha bisogno, per durare, che si produca uno scasso poderoso della struttura democratica del paese. Frantumazione sociale, sollecitazione di egoismi esasperati, insulti, invadenza dell'ideologia». Se è così il pericolo è più grave. La questione democratica - e in essa quella del conflitto di interessi - è all'ordine del giorno.

[Giuseppe Caldarola]



Gianfranco Fini

«Prima che il gallo canti uno di voi mi avrà tradito»

[Giuseppe Caldarola]

Unità logo and contact information for the newspaper's editorial office, including addresses in Rome and Milan, phone numbers, and a certification number.